

7 ottobre - 6 novembre 2015  
Università Cattolica del Sacro cuore  
Complesso Monumentale

# «Tutto ho posto sotto i tuoi piedi»

*Il Signore Dio prese l'uomo  
e lo pose nel giardino di Eden,  
perché lo coltivasse e lo custodisse*

---

*Itinerario di arte e spiritualità*

Centro Pastorale



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

## Tutto ho posto sotto i tuoi piedi

*«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose  
nel giardino di Eden, perché lo coltivasse  
e lo custodisse»*

---

*Itinerario di arte e spiritualità*

### **A cura del**

Centro Pastorale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

### **Edizione realizzata da**

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri)  
Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori

ISBN edizione cartacea: 978-88-6780-XXX-Y

## Semi di riflessione

---

*"Il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (Gn 2,15)"*

La mostra allestita dal Centro Pastorale dell'Università Cattolica offre un itinerario contrassegnato da tappe che, nel loro susseguirsi, consentono di scoprire nuove suggestioni e interpretazioni sul tema proposto.

Visitare una mostra di opere d'arte è un'esperienza di conoscenza, favorita e mediata dall'incontro tra due esistenze: quella dell'artista e quella di chi osserva. Scriveva nel suo "Diario" William Congdon, il pittore americano convertitosi al cattolicesimo alla fine degli anni Cinquanta, durante un soggiorno ad Assisi: *"Non chiedere a un quadro quel che non hai chiesto a te stesso... Arte è essere. La tua vita interiore è soggetto dell'opera... questo è creazione: che tu scopra te stesso"*.

L'opera artistica rispecchia la personalità dell'autore, invita a riflettere sulla bellezza, rivela aspetti della realtà che la sensibilità dell'artista riesce a cogliere e a rappresentare.

In sintonia con il tema di Expo 2015 la mostra è stata dedicata alla cura dell'uomo e del creato a partire da un passo del Libro della Genesi: *"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"* (Gn 2,15).

Questa iniziativa rafforza il lavoro di comunicazione culturale e di testimonianza che il nostro Ateneo si è impegnato a condurre sia nella fase di preparazione, sia nel corso dello svolgimento dell'Esposizione universale.

Il percorso di arte e fede, ispirato alle parole di Genesi, ricorda che l'essenza stessa dell'uomo non può prescindere dal primigenio rapporto con l'Eden, nel quale si manifesta quel tratto distintivo che rende ogni uomo partecipante e cooperatore del disegno di Dio. La cacciata ha rotto l'antico legame, ma non ha cancellato la memoria della bellezza dell'Eden che, nei secoli, è diventata fonte e motore di ricerca. Le opere esposte si confrontano con la disobbedienza, il peccato e con l'instirpabile desiderio di Dio che alberga in ciascuna persona.

Gli artisti invitati dal Centro Pastorale si sono misurati con singoli brani dell'Antico e del Nuovo Testamento dando forma ed espressione alla Parola di Dio che si esprimeva nel Levitico, con Amos, nei libri della Sapienza e dei Proverbi, oppure in passi degli evangelisti Luca, Matteo e Giovanni. Ogni opera esposta è accompagnata da un commento, redatto da docenti del nostro Ateneo, che propone una riflessione scaturita dal rapporto contestuale con l'opera d'arte e con il brano biblico; i testi elaborati sono espressione di un coinvolgimento personale e libero, con il semplice intento di offrire "semi di riflessione", destinati a svilupparsi e a crescere in virtù della fecondità del terreno in cui cadranno, come insegna la parabola evangelica. Tante tracce che, proprio per la loro natura di meditazione personale, invitano chi legge a proseguire nel cammino di riflessione e a comporre la propria "tessera" interpretativa che, andando ad aggiungersi alle opere e ai commenti, costruirà un piccolo mosaico sul significato del Creato, sull'avventura della bellezza, sulla cura del "giardino", sulla responsabilità da esercitare perché l'uomo non cessi di cantare la lode al suo Creatore coltivando e custodendo la "casa comune".

## Arte e cura del creato

---

«È la cultura non solo intesa come i monumenti del passato, ma specialmente nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo, che non si può escludere nel momento in cui si ripensa la relazione dell'essere umano con l'ambiente». Con questa affermazione, che troviamo nell'Enciclica "Laudato si" (n. 143), Papa Francesco ci invita a percorrere la strada della cultura per offrire all'umanità del nostro tempo un imprescindibile contributo nel momento in cui si trova ad affrontare la sfida epocale posta dalla questione ecologica. Le analisi dettagliate e impietose che ci parlano di un futuro del Pianeta fortemente pregiudicato e a rischio di implosione non bastano più. Non sono sufficienti, seppure indispensabili, le risposte che possono derivare dagli approcci scientifici, economici, politici. Se si vuole andare alle radici dei problemi ecologici che affliggono in modo drammatico il nostro tempo occorre mettere in campo una grande operazione culturale che consenta di ripensare il rapporto tra l'essere umano e l'ambiente. Si rende necessario un grande sforzo creativo per consentire a tutti e a ciascuno di assolvere alle responsabilità, originarie e sempre nuove, affidate dal Creatore alle creature umane, secondo la solenne investitura narrata nel Libro della Genesi: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15).

È a partire da questo allarmante scenario e da questa istanza fondamentale volta a fare della cultura un elemento decisivo per un profondo ripensamento del rapporto tra l'umanità e l'ambiente che nasce l'iniziativa di un itinerario di arte e spiritualità, con l'obiettivo di aiutare a riflettere sulle diverse problematiche alla luce delle intuizioni artistiche e della Parola di Dio. Quasi a voler significare l'imprescindibile coinvolgimento in tutte le sue componenti ed espressioni di una istituzione culturale come l'Università Cattolica, la mostra si dispiega nei diversi ambienti del grande complesso monumentale dove ha sede l'Ateneo.

L'università è per sua natura il luogo dove si affrontano in chiave rigorosamente scientifica le diverse problematiche e tra queste oggi si impone prepotentemente la questione ecologica. Ma proprio perché la vera scienza non può essere mai separata dalla sapienza, e cioè da una visione organica e trascendente della realtà, si rende necessario un approccio integrale che tenga insieme il mistero insondabile del dono meraviglioso di Dio che risplende

nel creato e l'impegno intelligente e coordinato dell'uomo che deve prendersene cura e salvaguardarlo, evitando che il pericoloso degrado a cui stiamo assistendo ne sfiguri la bellezza e si ripercuota contro le stesse creature umane.

Solo uno sguardo ampio e ricco di sapienza può intravedere le strade per una inversione di tendenza che riporti l'uomo al centro delle questioni, secondo il ruolo e la dignità che gli sono propri, come sottolinea ancora Papa Francesco: «la capacità di riflessione, il ragionamento, la creatività, l'interpretazione, l'elaborazione artistica ed altre capacità originali mostrano una singolarità che trascende l'ambito fisico e biologico» (n. 81).

L'alleanza tra arte e spiritualità, promossa dal Centro Pastorale dell'Università Cattolica attraverso iniziative che hanno già dato prova negli anni scorsi di feconde intuizioni, fa tesoro in questa edizione che potremmo definire quasi "straordinaria" delle stimolanti indicazioni contenute nell'enciclica del Santo Padre e si inserisce nel filone degli eventi realizzati nel contesto dell'Expo 2015 che affronta il tema "Nutrire il Pianeta" strettamente connesso a quello dell'ecologia. La singolare convergenza sinfonica di opere artistiche e di testi biblici commentati dai professori dell'Università Cattolica ci pone di fronte ad un affascinante itinerario da cui non sarà difficile essere afferrati e resi ancora più consapevoli non solo delle grandi sfide che ci attendono ma anche delle formidabili risorse umane e spirituali che abbiamo a disposizione. Un grazie davvero sentito e pieno di riconoscenza va a tutti coloro che in diverso modo hanno contribuito alla realizzazione di questi singolare itinerario di arte e spiritualità.

† *Claudio Giuliadori*  
*Assistente Ecclesiastico Generale*  
*Università Cattolica del Sacro Cuore*

## Opere e artisti

---

- Marica Moro, *Grains Genesis*
- Pietro Albetti, *Ti basta la mia grazia – Grano*
- Daniele Salvalai, *Disegno di animale sacrificale*
- Christian Cremona, *YHWH (Io sono Colui che è)*  
Marta Carenzi, *Titolo opera*  
Matteo Cremonesi, *Titolo opera*
- Valerio Gaeti, *Verticale*
- Elisabetta Necchio, *Volo dicere habes*
- Francesco Arecco, *Le briciole*
- Maria Lucrezia Schiavarelli, *Nutrice*
- Chloë Manasseh, *I am the true vine*
- Franco Bianchetti, *Askein*
- Maria Teresa Ortoleva, *Triumphus Visionis (Bestiario)*
- Nicoletta Brenna, *L'opera dell'Uomo (Marzapane) - L'opera della Natura (Bacche)*
- Luigi Vollaro, *Prendete, questo è il mio corpo*



*Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra". Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.*

(Genesi 1, 24-31)



### ***La ricchezza della vita e la responsabilità della famiglia umana.***

È un brano, questo di Genesi, che parla della ricchezza del mondo vivente: gli uccelli del cielo, le bestie del mare, gli animali terrestri. In termini attuali, affronta il grande tema della biodiversità, una natura incredibilmente ricca, variegata, sovrabbondante. Una ricchezza che si mostra non solo in varietà di forme, colori, suoni ma anche in relazioni preziose e delicatissime tra ambiente, organismi viventi e uomo, relazioni fondamentali per la vita e per il futuro degli abitanti del pianeta. Il cibo, per esempio: che siano semi, erba verde, frutti o bestiame, Dio pone questa fitta rete di nutrimento e interscambio come costituente stesso della Creazione, come legame strutturale che connette ogni organismo in un sistema perfetto. Ma oggi questo meraviglioso giardino subisce la minaccia di attività dell'uomo che si basano su uno sfruttamento non sostenibile delle risorse naturali. Non vi sono più sufficienti "erbe che fanno seme e alberi fruttiferi" per il nutrimento adeguato di tutta la famiglia umana. È quindi necessario ripensare sostanzialmente la relazione di reciprocità tra essere umano e natura. Come ci indica chiaramente Papa Francesco nella Lettera Enciclica LAUDATO SÌ, l'uomo ha il compito fondamentale di «coltivare e custodire» il giardino del mondo (Gen 2,15). Coltivare vuol dire produrre e rendere disponibili i frutti della terra, grazie all'opera dell'uomo; custodire è tutelare l'ambiente e la natura e preservarne la fertilità per le future generazioni.

Custodi di questo mondo, non lo contempleremo passivi né lo sfrutteremo famelici: passeremo nei suoi giardini, interrogando la natura, ammirandola nelle sue incredibili e invisibili perfezioni, provvede-

remo ai suoi figli, restituendolo un giorno a Chi ce l'ha affidato. È un cammino difficile, sospeso su un equilibrio da ricercare in ogni momento, consci della fragilità nostra e di ciò che ci circonda. Sapendo, però, colmi di speranza, che «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (I Corinzi 3, 21-23).

*Pier Sandro Cocconcelli*

Cosa significa oggi far nascere e crescere un seme? Quali dinamiche si affermano durante questo processo? La coltivazione può essere vista anche come pratica di crescita sociale collettiva? In un momento di crisi di valori come quello attuale, la produzione agricola e la gestione delle risorse naturali può rappresentare una forma di resistenza all'imposizione di modelli socio-economici costituiti, ma soprattutto una pratica contro lo sfruttamento della terra attraverso sistemi altamente tecnologici e sempre più artificiali. L'arte in rapporto a questi interrogativi è riuscita ad attivare nel tempo e in contesti diversi sistemi di produzione alternativi basati sullo scambio e la partecipazione, operando anche in funzione della costruzione di una coscienza e di immaginari basati su narrative non comuni legate all'elemento vegetale. Coltivare un orto comunitario in città, disegnare grandi spazi aperti con tipologie diverse di coltivazione, così come rappresentare la nascita di un seme in uno spazio di pubblico passaggio, diventano metafore, seppur su scale diverse, del valore che oggi è possibile assegnare al vegetale e alla sua efficacia nel ricondurci ad una riflessione di un gesto semplice quanto primario dell'uomo, quello di gettare un seme nella terra, prendersene cura e attendere il suo sbocciare.

L'installazione *Grains genesis* di Marica Moro racchiude in sé su una scala imponente il mistero e la forza di questo gesto. Ciascuno degli elementi che caratterizza l'installazione conserva un significato fortemente simbolico: il vaso che è grembo, contenitore ma anche strumento adottato dall'uomo per stimolare e implementare la coltivazione in serra o nei giardini, luoghi in cui si stabilisce e si rinnova un rapporto di complicità tra uomo e natura; la terra madre che dà nutrimento ed è allo stesso tempo frutto della fatica dell'uomo; il riso,

primo fra gli alimenti più diffusi sul pianeta, che nell'installazione si presenta come un chicco già libero dalla foglia che lo avvolge fino al momento della sbramatura. Questi elementi trattati a terra cruda con resina e acqua rimandano non solo alla forza e alla potenza di quel processo prezioso che è la nascita e la crescita di un seme ma anche al lavoro dell'uomo alla sua mano che lo permette e lo rende cibo e sostanza universale.

Caterina Iaquina

---

### Marica Moro – Milano, 1970

Dopo la laurea in Arti visive e Discipline per lo Spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Brera, ha esposto in molte mostre e manifestazioni in Italia e all'estero; negli ultimi anni la sua ricerca artistica spazia dalla video animazione all'installazione scultorea, fino alla contaminazione tra pittura e arte digitale. Da alcuni anni collabora anche con alcune aziende di Design.

*Grains Genesis* 2015 PVC e pitture ad acqua cm 150 x 280

Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, Cortile S. Bernardo, piano terreno

Autore

Opera

Collocazione

*Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore: per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore. Non seminerai il tuo campo, non potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà spontaneamente dopo la tua mietitura e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà.*

(Levitico 25, 2-7)

Grano 2008



Commento

Il brano si apre con un comandamento di Dio a Mosè sul Sinai, alla vigilia del ritorno del popolo ebreo nella terra promessa: "Quando entrerete nel paese che io vi dò, la terra dovrà avere il suo sabato consacrato al Signore". Colpisce che la prima indicazione, fra le mille che potevano essere fatte alla vigilia di un evento storico sconvolgente per il popolo d'Israele come il ritorno nella propria terra, sia una raccomandazione per la "salute della terra".

Questo folgorante comandamento viene poi dettagliato ulteriormente: "abbia la terra i suoi riposi" che stabilisce con forza un'analogia fra il sabato di riposo e preghiera per l'uomo dopo sei giorni di lavoro e la necessità che anche per la terra, dopo sei anni di coltivazione, potatura e mietitura, si faccia in modo che: "il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra".

Nasce il concetto di "anno sabbatico" conservato nella vita accademica come preziosa risorsa di conoscenza, aggiornamento nonché di confronto con esperienze diverse dalle proprie.

L'uomo sembra, però, aver perso di vista l'insegnamento dato a Mosè: la cronaca ci aggiorna quotidianamente sui più recenti disastri ecologici: bombe d'acqua che, in maniera imprevedibile, letteralmente esplodono mettendo in ginocchio le nostre città, periodi in cui si alternano alluvioni e siccità, temperature anomale che diventano la norma.

Il clima impazzisce e la terra si ribella: frasi ad effetto usate e abusate dai mezzi di comunicazione, mentre i responsabili politici delle potenze mondiali annunciano piani di mitigazione dell'impatto ambientale.

Il brano del Levitico fornisce però una chiave interpretativa a questi fenomeni meno contingente e di respiro universale: l'uomo si è dimenticato che la terra

è stata data da Dio per essere usata con amore e con rispetto per le sue esigenze, comprese quelle di un "sabato" di riposo.

È questa la sfida per gli agronomi del terzo millennio: rispettare la terra, nutrire il pianeta.

*di Lorenzo Morelli*

C'è una pittura che è strumento, veicolo per l'espressione dei pensieri e delle emozioni dell'artista e poi c'è una pittura "pittura", in cui l'atto del dipingere è continuamente alimentato dall'esperienza che il pittore fa nel momento stesso in cui dipinge. I grandi quadri di Pietro Albetti sono il punto terminale di questo secondo tipo di processo. Ogni pennellata è ben misurata, sta proprio lì dove dovrebbe essere, tuttavia è un segno vibrante e per nulla accademico. Nel dipinto che viene qui presentato le forme del paesaggio vengon fuori proprio da queste pennellate che lo costruiscono poco a poco, conducendo l'osservatore dal primissimo piano dell'erba fino al cielo in cui incombono le nuvole bigie e corpose che preannunciano la pioggia; passando per il fossato della roggia che lo circonda e per il campo di grano, cuore visivo e di significato dell'opera.

La naturalezza della pittura è esaltata dal rigore geometrico della composizione, racchiusa nel formato di un quadrato quasi perfetto. In un susseguirsi di fasce cromatiche successive si dispongono orizzontalmente il cielo grigio, gli alberi scuri, il grano dorato, il fossato del canale e le sue sponde, il prato erboso. Ma c'è un punto focale da cui tutto ha origine ed è fuori dal quadro, sul lato sinistro. Un punto che non vediamo, ma che siamo certi che c'è. Da quel punto generativo ogni cosa prende la sua strada, espandendosi fino a riempire

tutta la superficie secondo l'ordine dato dalla natura e dal sapiente lavoro dell'uomo, un ordine che l'occhio del pittore ha rinvenuto e identificato per poi mostrarlo anche a noi.

Il lavoro di Albetti esprime con efficacia il testo del Levitico a cui è stato abbinato. Descrive l'abbondanza delle messi, frutto della laboriosità dell'uomo che ha saputo domare la natura e renderla fertile, ma ricorda che l'orizzonte dell'impegno umano è ben più ampio di quanto si possa percepire. Per questo è bene ogni tanto riconoscere che noi collaboriamo alla Creazione, ma che chi crea è Dio, così appassionato al destino della sua Creatura da non lasciarla mai senza il necessario.

Si comprende di fronte a questo dipinto che lo strumento principale della pittura di Albetti è innanzitutto lo sguardo. Egli è un attento osservatore di particolari, che poi traduce sulla scala monumentale delle sue tele. Si tratti dei campi o dei navigli del milanese o di scorci di palazzi e vie di Milano, il pittore si concentra sul particolare e sullo scorcio visivo, permettendoci di appropriarci della sua stessa visione. Il particolare ha la dignità del tutto, ma non è il tutto; con il Tutto dialoga per far sì che un po' di esso si manifesti a chi vuole andare oltre la cornice della tela.

*di Grazia Massone*

---

### **Pietro Albetti – Magenta (Mi), 1973**

Si forma come artista all'Accademia di Belle Arti di Brera, e dal 1999 è docente di Educazione Visiva e all'Immagine. Ha partecipato a mostre collettive in Italia e in Europa. Le sue opere sono la testimonianza di una ricerca che parte da uno sguardo attento alla realtà, da un piegarsi a ciò che l'occhio vede per restituire attraverso l'immagine la sintesi di un incontro esperito. Il reale, davanti al quale l'artista si misura, è l'immagine visiva e corporea di un'esperienza che racchiude in sé la bellezza del mistero.

*Grano 2008 Olio su tela Cm 170 x 180*

*Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, Cortile D'Onore, piano terreno*

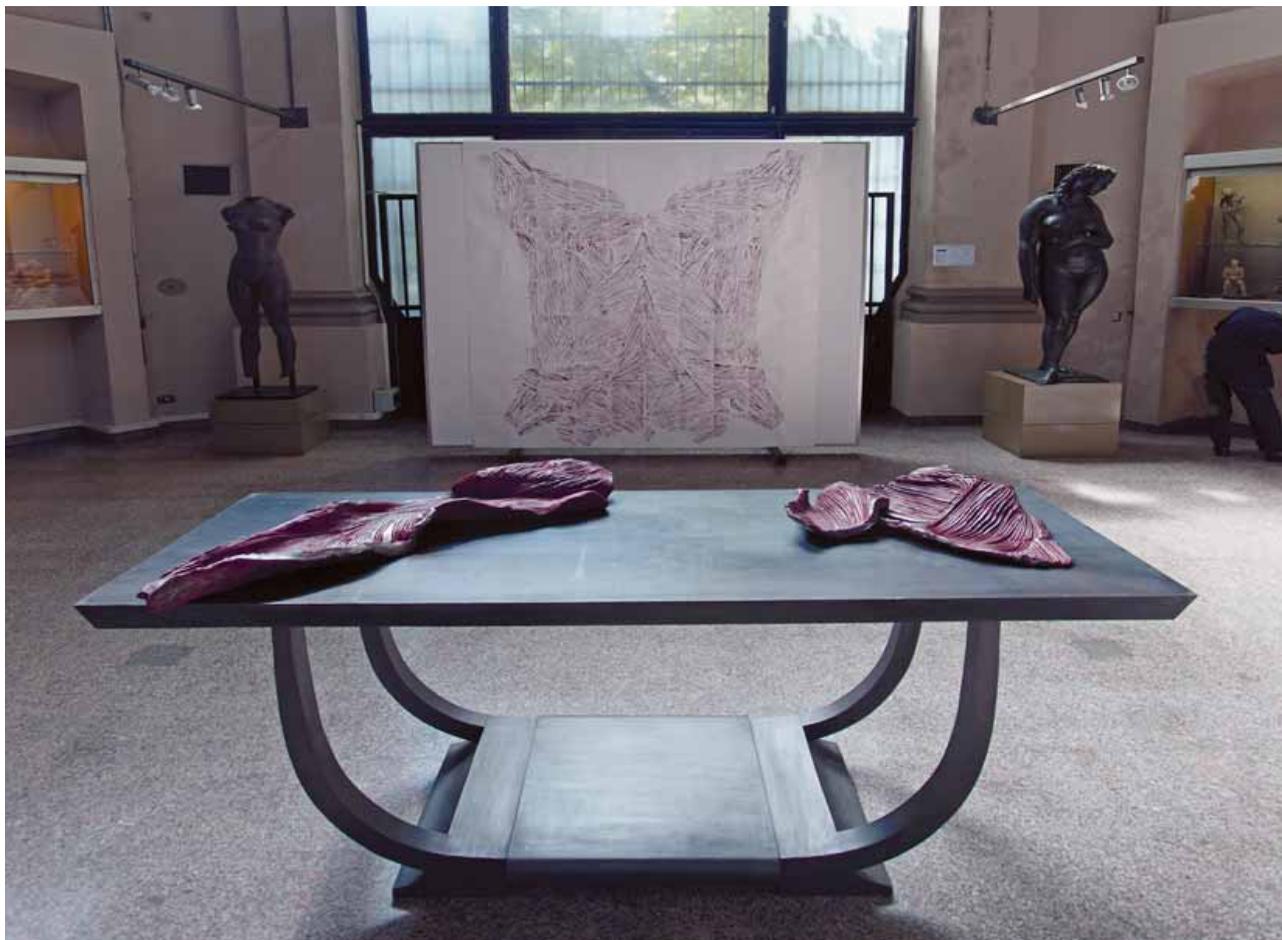
Autore

Opera

Collocazione

*Ascoltate questo,  
voi che calpestate il povero  
e sterminate gli umili del paese,  
voi che dite: "Quando sarà passato il novilunio  
e si potrà vendere il grano?  
E il sabato, perché si possa smerciare il frumento,  
diminuendo l'efa e aumentando il siclo  
e usando bilance false,  
per comprare con denaro gli indigenti  
e il povero per un paio di sandali?  
Venderemo anche lo scarto del grano".  
Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe:  
"Certo, non dimenticherò mai tutte le loro opere".*

(Amos 8, 4-7)



Commento

JHWH, il Signore, prende molto seriamente la vita del suo popolo, valorizza tutto ciò che di buono può offrire, tutto il bene sulla cui base si può costruire.

Perché l'autentica ricchezza di una società si misura nella vita della sua gente, anche degli ultimi, anche dei "poveri" e degli "umili del paese".

Così Amos, il primo profeta, il più antico, il più rivoluzionario invita a difendere la giustizia sociale, in nome di Dio.

JHWH non parla di poveri, ma dell'essere concretamente vicino ai poveri. La prima cosa è avere una vera preoccupazione per la loro persona, apprezzarli, essere disposti ad imparare da loro: hanno molto da insegnarci in umanità, in bontà, in sacrificio.

L'inequità non è l'origine, ma la conseguenza di ciò che provocano nell'uomo sentimenti di egoismo, utilitarismo, avidità, indifferenza.

L'oppressione degli umili e dei poveri si attua anche attraverso operazioni commerciali ingannevoli e disoneste.

Un indicatore dell'autenticità della nostra decisione cristiana è proprio l'uso del denaro. Non è disonesta la ricchezza in sé, ma lo è come idolo, come progetto, come deformazione interiore, come produttore di potenza.

Il prevalere dell'interesse economico, del benessere sul bene comune arriva a manipolare l'informazione, a modificare le misure, ad aumentare i prezzi, ad alterare le bilance in modo fraudolento, a vendere gli scarti.

Questa accusa contro le ingiustizie e i disonesti commerci si intreccia con la contaminazione del culto che esse comportano. Gli stessi mercanti che comprano indigenti e poveri per ridurli in una più profonda miseria, andando contro la volontà di Dio, sono gli stessi

che osservano i riti e hanno un normale rispetto per le feste, la conclusione del Novilunio e del Sabato.

L'esigenza della volontà di JHWH nei confronti del suo popolo non consiste dunque in pratiche religiose o osservanze di riti, ma nella giustizia in favore specialmente dei più poveri e umili.

Dio non vuole qualcosa per sé stesso, ma tutto quello che gli è offerto deve servire per il bene di tutti: il rapporto con Lui deve dare spazio ad un impegno attivo per il rispetto della dignità dell'altro, per il bene comune.

All'origine di questo impegno attivo sta l'esperienza dell'alleanza, dalla quale scaturisce un rapporto comunitario che non consiste solo nel dare ai bisognosi, ma nell'essere responsabili l'uno dell'altro, dove nessuno può rimanere escluso o separato.

Si tratta di ritessere la trama dei rapporti spezzati, di garantire la vita, di tutelare la vita comune, di condividere una cultura, un'educazione etica e morale che coltivi atteggiamenti di solidarietà e di responsabilità tra le persone.

*Domenico Bodega*

La materia si espone, nella sua nudità e freddezza, allo sguardo sull'altare. *"Squarto – Oltre la memoria"* richiama una delle fonti di nutrimento dell'uomo allo stato primordiale, quello della carne animale. Cruda, viene idealmente offerta all'uomo per la sua sopravvivenza. La brutalità dell'elemento scultoreo richiama l'immagine del mercato delle carni da macello e dei mercanti avidi di guadagni di cui racconta Amos. La metafora più immediata cui riconduce è però il sacrificio divino che, appunto, nell'eucaristia sull'altare attraverso l'ostia si rinnova ogni volta nell'atto dell'offerta.

Nell'installazione allo stesso tempo la materia dialoga con la sua impronta lasciata sulla carta. Una carta pieghettata, dove "la piega", secondo il pensiero di Deleuze, è il luogo della "spiegazione", esemplifica l'attività del pensiero che cerca di stendere, svolgere, esprimere qualcosa che è avvolto, raccolto, appunto. La traccia sulla carta sviluppa quindi il primordiale interesse dell'artista per la materia attraverso una verifica concettuale dei principi della forma: la scultura-oggetto genera il negativo della forma, intesa come impronta su una superficie fragile e leggera. Come una sindone laica, il corpo dell'animale macellato per il nutrimento e la sopravvivenza dell'umanità, lascia intravedere sulla

superficie bianca della carta la sua matrice, ricomponendo così la sua forma. Affascinato dalla perfezione formale delle strutture ossee e delle costruzioni naturali create dagli animali (dal carapace, all'alveare) Daniele Salvalai anche in questo lavoro sottolinea la bellezza delle forme organiche generate dalla natura: la perfezione geometrica, la simmetria degli elementi ossei del costato bovino. L'essere animale asurge così a metafora della bellezza del creato e nell'installazione si passa dalla scomposizione e riduzione della materia, alla sua ricomposizione e composizione, oltre la materialità, del senso più profondo dell'essere.

Elena Di Raddo

### Daniele Salvalai – Iseo (Bs), 1979

Si è diplomato in Scultura all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, dove, dal 2013 al 2014, è stato docente di Tecniche per la Scultura. A partire dal 2002 Espone in mostre personali e collettive. Le sue opere hanno vinto numerosi premi, tra cui "Antonio Canova" 2011, "San Fedele" 2011, "cramum" 2013. È tra i fondatori di Resilienza Italiana, movimento di arte e cultura.

*Squarto – Oltre la memoria* 2015 (foto gentilmente concessa da Museo F. Messina)  
Ferro, argilla cruda, carta Installazione di dimensioni variabili

Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, Scalone D'Onore



Autore

Opera

Collocazione

*Prevalere con la forza ti è sempre possibile;  
chi si opporrà alla potenza del tuo braccio?  
Tutto il mondo, infatti, davanti a te è come polvere sulla bilancia,  
come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra.  
Hai compassione di tutti, perché tutto puoi,  
chiudi gli occhi sui peccati degli uomini,  
aspettando il loro pentimento.  
Tu infatti ami tutte le cose che esistono  
e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato;  
se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata.  
Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta?  
Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?  
Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue,  
Signore, amante della vita.*

(Sapienza 11, 21-26)

YHWH (Io sono colui che è) 2015



Commento

In ogni cosa vi è la luce di chi l'ha creata ed è ragionevole nutrire riconoscenza per il Creatore. Chi riconosce e accetta la condizione di creatura sente di avere una natura imperfetta, finita, limitata e trova ragionevole accettare che la misura delle cose sia data da chi le ha create. La realtà non si lascia ridurre all'idea che gli esseri umani si fanno della realtà. Rispettare la realtà per quello che è vuol dire anche aver coscienza della limitatezza dello sguardo umano e accettare la propria imperfezione.

Il Signore ha creato tutto e vuole il bene di tutto quello che ha creato. Ognuno di noi sarebbe annientato se Egli volesse prevalere con la forza. Tuttavia il Signore non vuole l'obbedienza che viene dalla paura. Liberi di essere e di fare, siamo creati liberi di riconoscerlo e seguirlo. Non c'è costrizione da parte sua. Se vi fosse obbligo non saremmo più liberi di scegliere.

Il Signore misericordioso, paziente e indulgente non si sostituisce a noi, ma ci lascia liberi di allontanarci da lui fino a pretendere di sostituirlo con altro, fino a volerci ergere a misura di tutte le cose. Nella frenesia quotidiana forse non vediamo che il nostro esserci e il nostro fare sono resi possibili dall'amore di colui che ci ha creati e ci ha voluti. Siamo persino lasciati liberi di andargli contro. Tuttavia, il Signore ha pietà di noi e della nostra pochezza: si fida della capacità, che lui stesso ci ha dato, di tornare a seguirlo.

Pentirsi è riconoscere la via migliore e decidere di intraprenderla di nuovo. Ma se il pentimento non c'è il Signore non si sostituisce alla sua creatura, non ne corregge le scelte che la allontanano da lui. Il Signore è tuttavia paziente e attende il pentimento – c'è tempo fino all'ultimo istante di vita.

Il Signore ama la vita, ama tutto quello che ha creato. Per questo, egli non può tollerare che alcuno nel suo nome uccida o imponga sofferenze e torture o vieti le espressioni artistiche o soffochi gioia e spensieratezza, imponendo una quotidianità di tenebra, riducendo la vita ad attesa della morte. Nemico del Signore è chi provoca sofferenze alle sue creature.

Giovanni Gobber

L'esigenza di interrogare il Sacro e l'urgenza di parlare all'Uomo di ciò che è Mistero sono i cardini del lavoro di Christian Cremona, che attraverso l'elaborazione di un personale linguaggio fotografico sviluppa la sua ricerca della Fede sul piano estetico. Per la realizzazione delle sue opere, l'artista dispone un oggetto, in questo caso un pezzo di legno, sotto un fascio di luce, muovendosi attorno ad esso e fotografandolo con un lungo tempo di esposizione. Ogni fotografia risulta così da un atto performativo connotato da elementi di casualità disciplinata, il quale, "per forza di levare" dalla materia di partenza – l'oggetto, la luce, la stessa atmosfera in cui si muove il corpo dell'artista –, arriva a rivelare un'immagine che è la configurazione di un concetto. Così avviene anche per *YHWH (Io sono Colui che è)*, opera dedicata al libro della Sapienza, un testo che parla dello "spirito amico dell'uomo", della giustizia e della misericordia di Dio. Nella fotografia, le pagine del volume sono animate dal vento della Sapienza, al cui centro emerge una figura che richiama la Trinità. L'opera stessa è resa vibrante da questa energia, la cui manifestazione rappresenta anche l'avvicinarsi del Creato messo in moto dalla Parola divina. Il Dio

della Sapienza è Creatore e misericordioso, un Dio che ama e perdona le Sue creature, in particolare l'Uomo, chiamato all'esistenza e posto al centro delle innumerevoli difformità che Egli ha sottratto al nulla. Come ogni libro, anche la Sapienza invita ad essere aperta: Dio infatti non si rivela mai comple-

tamente e l'Uomo, che gode della libertà concessa dal Padre, è chiamato a sfogliare le pagine e a mettersi alla ricerca della Verità.

*Giacomo Magistrelli*

---

### **Christian Cremona – Tradate (Va), 1985**

Ha conseguito il diploma di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dal 2008 sperimenta un'originale tecnica fotografica volta a trattare la luce per svelarne immagini primordiali, in grado di dare forma e sostanza alla trascendenza. Tra le sue più recenti esposizioni figurano una personale al Museo Diocesano di Milano (2014) a cura di P. Biscottini, la partecipazione alla VI Biennale Giovani di Monza (2015) a cura di D. A. Abadal, e alla Biennale di Milano (2015) a cura di V. Sgarbi.

*YHWH (Io sono colui che è)* 2015 Fotografia digitale Cm 67 x 100

*Sede Largo Gemelli, Edificio Monumentale, Scalone D'Onore*

Autore

Opera

Collocazione



---

### Marta Carenzi – Busto Arsizio (Va), 1977

Dopo gli studi di storia dell'arte si laurea con una tesi sul fotografo Ugo Mulas. Segue in qualità di assistente il fotografo d'architettura Giovanni Chiaramonte. Dopo aver collaborato con la casa editrice Mondadori Electa come ricercatrice iconografica, intraprende la carriera di fotografa realizzando servizi per enti ed aziende. Lavora con alcuni importanti Editori per i quali realizza campagne fotografiche di Musei ed architetture. Dal 2012 entra a far parte del team di fotografi di Mondadori Portfolio, realizzando servizi per alcune testate Mondadori.

*Signore, amante della vita* 2002 Fotografia analogica cm 100 x 100

*Sede Largo Gemelli, Edificio Monumentale, Scalone D'Onore*

Autore

Opera

Collocazione

*Lo splendore della Natura, di una montagna innevata ci dice soltanto una cosa: Tutto è ordinato e regolare, tutto è quotidiano! Essa si accontenta di riannodare ciò che l'uomo ha spezzato, ripara ciò che l'uomo vede infranto. E quando un personaggio esce per un attimo da un conflitto familiare o da una veglia mortuaria per contemplare la montagna innevata, è come se cercasse di riparare l'ordine scompigliato delle serie nella casa, ma restituito da una Natura immobile e regolare, come fosse un'equazione che ci rende ragione delle rotture apparenti, "des tours et retour, des haute et des bas".*

(Giles Deleuze, *L'immagine tempo. Riflessioni su Ozu*)

Dolomite 2012-2013



Commento

La fotografia documenta la realtà e l'immagine della realtà che essa crea appare come un'evidenza, ma dall'evidenza alla realtà passa l'intelligenza delle cose. Le realizzazioni fotografiche di Matteo Cremonesi si inseriscono nell'area di quegli autori che partono dalla specificità di una fotografia, come immagine che sembra semplicemente documentaria, per introdurre una riflessione sulla valenza concettuale del processo fotografico e dei suoi soggetti. Siano essi materiali nudi, di origine naturale o artificiale, o manufatti che presentano forme oggettive compiute e apparentemente inerti, Cremonesi affronta la realtà in un modo che interroga la sostanza delle cose e del modo di vederle.

In una sua esposizione effettuata nel 2015 un'installazione, *Dry Garden*, si proponeva come una specie di giardino zen, dove le pietre mute emanavano, in certo senso, il calore delle forme, della loro presenza di forme naturali plurali. Su altro piano, le Dolomiti, come ogni gruppo montuoso, rivelano delle caratteri-

stiche proprie, di materia, di forma, di suggestioni derivate dal luogo di osservazione, che come ogni cosa naturale può essere indice di una creazione in cui tutto ha senso, per quanto ci sfugga. Il particolare che non rappresenta la sagoma di una vetta riconoscibile, ma una parte della sua struttura, l'atemporalità in cui appare, l'allontanamento visivo nel controluce o nella velatura di nubi, riflettono una diversa comprensione dell'immagine, che non vuole appartenere al genere del paesaggio.

La scelta di usare alcune delle opere fotografiche realizzate in questa serie, dedicata appunto alle Dolomiti, può così trovare una valenza speciale nel rispondere al passo del libro della Sapienza, dove ci si ricorda come ogni cosa ha un senso, un peso, un valore, in un ordine che non ci è dato comprendere compiutamente, ma che ci invita ad "amare la vita".

*Francesco Tedeschi*

---

### Matteo Cremonesi – Milano, 1986

Si diploma al Dipartimento Multimediale dell'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano. I suoi lavori sono stati esposti in varie esposizioni personale e collettive in Italia e all'estero. Attualmente lavora con Mc2 Gallery (Milano). Nei suoi scatti, anche quando la figura umana è solo una presenza impercettibile, è il sapore freddo e metallico del colore a prevalere, mentre spazi e tempi dilatati bloccano luoghi persone e narrazioni in una dimensione sospesa e ineluttabile.

*Dolomite 2012-2013 4 Stampe su carta, montate su alluminio cm 50 x 40*

*Sede Largo Gemelli, Edificio Monumentale, Scalone D'Onore, piano terreno/  
piano primo (dopo la prima rampa vano a destra)*

Autore

Opera

Collocazione

*Tutto ho posto sotto i tuoi piedi*

*Vi è cibo in abbondanza nei campi dei poveri,  
ma può essere sottratto per mancanza di giustizia.*

(Proverbi 13, 23)

Verticale 2004-2015



Commento

Quanta sapienza e quanta verità in queste parole antiche. Abituati come siamo oggi a leggere parole simili in molti documenti tecnici della Fao e di altre organizzazioni internazionali, suscita un certo stupore ritrovarle nel libro dei Proverbi. E illumina sul fatto che il rischio che povertà e disuguaglianze siano generate dalla mancanza di giustizia prima ancora che dalla mancanza di cibo non è solo dell'oggi, di questa società e dei suoi modelli politico-economici, e neppure solo di ieri, di un'altra società e di altri modelli. Ma è un rischio di sempre, intimamente connesso con l'umano e con il modo di relazionarsi degli uomini fra loro.

Il versetto di Proverbi 13v23 si apre con una sorta di promessa di fedeltà del Creato: i campi (la terra) assicurano cibo (espressione che può leggersi come sintesi simbolica di risorse naturali, materie prime, fonti di energia) in abbondanza per tutti. È una promessa esposta però al rischio che l'intervento dell'uomo realizzi distorsioni portatrici di povertà. Nella Bibbia i responsabili di tale sottrazione non sono individuati in mondo puntuale (nell'attuale contesto il pensiero va alle grandi multinazionali, alla speculazione sulle materie prime e così via), mentre lo è invece la radice ultima di tali distorsioni: la mancanza di giustizia.

Certo, in questi mesi, per effetto di *Expo Milano 2015* e del suo tema "Nutrire il pianeta, Energia per la vita", il cibo è entrato in modo prepotente nel dibattito culturale e mediatico. Al netto di una inevitabile dose di spettacolarizzazione, questo grande evento sta contribuendo a portare sotto i riflettori una serie di interrogativi sugli strumenti più adeguati – di natura politica, giuridica ed economica – per combattere la fame nel mondo. Ma

sta anche contribuendo a interrogare le coscienze dei singoli sugli strumenti a disposizione di ciascuno per andare verso un'equa ripartizione delle risorse della terra, verso la partecipazione a sistemi di solidarietà. In questo impegno solidale per un nuovo modello di sviluppo, i cristiani hanno un ruolo davvero importante, a partire dal Vangelo e dalla dottrina sociale della Chiesa, per contrastare la mancanza di giustizia attraverso mutamenti concreti del quotidiano.

*Antonella Sciarrone Alibrandi*

L'opera di Valerio Gaeti si presenta come un'alta parete nera in legno dalla quale pendono, come in una cascata, filamenti in ottone e bronzo culminanti in calchi di elementi vegetali che si protendono nello spazio. In questo modo l'artista ha voluto interpretare il passo dei Proverbi (13, v.23) «Vi è cibo in abbondanza nei campi dei poveri, ma può essere sottratto per mancanza di giustizia»: la Prowidenza, suggestivamente visualizzata in queste comete germoglianti e spioventi sulla terra, dona naturalmente messi in abbondanza, ma il loro godimento è soggetto all'intervento umano che può condurre ad una sottrazione, quasi all'arresto di quella pioggia benefica.

Una scultura vitale che si muove nello spazio in virtù della sua leggerezza: questo è uno degli aspetti fondamentali della recente ricerca linguistica di Gaeti, un superamento, una liberazione dalla massa scultorea e dalla forma chiusa per una ricerca espressiva che si orienta verso una diversa materialità basata sul dialogo tra pieno e vuoto, tra leggero e pesante e nuovi materiali. La parete verti-

cale quasi diviene un cielo sul quale si stagliano le code di queste mobili comete vegetali.

Le forme vegetali sono, nel linguaggio di Gaeti, trascese rispetto al dato naturalistico: non è una ricerca sulla natura naturata. La forma naturale, in senso plastico, è una forma data e trovata che diviene, nel calco, un fossile bloccato nel tempo di una diversa materialità non più organica, arricchito però

di altri valori formali, linguistici, filosofici, religiosi, che conducono ad una risemantizzazione e una stratificazione di significati che transitano dal naturale al culturale, dal tempo fossilizzato della natura al tempo della vita e del pensiero umano.

Niccolò D'Agati

---

### Valerio Gaeti – Guidizolo (Mn) , 1951

Studia all'Accademia di belle Arti di Brera. Alla ricerca artistica ha affiancato una lunga attività prima all'Istituto Statale d'Arte di Cantù e poi all'Accademia di Belle Arti di Brera; attualmente insegna all'Accademia di Belle Arti "Aldo Galli" di Como. Il suo lavoro si forma negli anni Settanta con i "mobili-scultura", frutto dell'apprendistato presso le botteghe di Cantù. Lungo gli anni nelle sue opere compaiono forti riferimenti alla natura e il legno si trasforma in metallo, la natura viene fissata nelle fusioni, si stratifica con le lettere e i numeri, si salda con gli oggetti e i giochi dell'infanzia.

Verticale 2004-2015 Bronzo e ottone cm 300 x 200 x 140

Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, Cortile D'Onore, piano terreno

Autore

Opera

Collocazione

*Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane". Gesù gli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo".*

(Luca 4, 1-4)

Volo dicere habes 2015



Commento

Il passo riportato si chiude con un'affermazione di Gesù espressa con una forza eccezionale. L'uso sia del riferimento alle Scritture sia del verbo al futuro fanno capire che l'affermazione "non di solo pane..." allude alla natura intrinseca dell'uomo, alla sua Genesi. Non è qualcosa che è giusto che sia, ma qualcosa che è. E infatti la disposizione ad aspetti immateriali della vita, come la Fede, l'Amore, il Sapere sono "genetici" sia nel senso della Genesi, sia nel senso biologico, e sono tratti distintivi dell'uomo rispetto ad altre creature viventi.

L'antitesi fra il sostentamento biologico e quello spirituale si ritrova in numerosi aspetti del Sapere: uno di questi è quella fra "scienza pura" e "scienza applicata", tra "utile" e "inutile" che, sotto traccia, sembra privilegiare quelle azioni che mirano al puro sostentamento dell'Umanità, in contrapposizione con la speculazione. Tristemente si sente ancor oggi dire, anche da illustri personalità, che "con la cultura non si mangia": un'affermazione che suona molto vicina al "diamoci da fare a trasformare pietre in pane, piuttosto che studiare le cose belle". La risposta di Gesù è in questo senso anche una rassicurazione: studiare il Bello non è autodistruttivo. Le Scienze fisiche e matematiche, tra l'altro, mostrano una straordinaria integrazione all'affermazione di Gesù: sono infatti molto spesso le teorie più eleganti e meno "applicate" quelle che offrono, accanto alla migliore comprensione e quindi al piacere del vivere "non di solo pane", anche le applicazioni più profonde e utili per il miglioramento della vita biologica dell'Uomo. L'Astronomia, per esempio, disciplina speculativa per eccellenza, ha stimolato la creazione dei dispositivi di fotografia digitale che hanno stanno sostituendo le lastre per i raggi

X, riducendo così l'esposizione dei pazienti alle radiazioni; la Teoria dei Numeri, invece, considerata "inutile" per secoli, offre sistemi di protezione per la trasmissione delle informazioni.

Alfredo Marzocchi

L'opera di grande bellezza e raffinatezza si leva dal piano in forma di dittico, conservando per un verso la propria natura legata all'immagine di libro, dall'altra distaccandosene per il suo espandersi nello spazio, non più quello bidimensionale della pagina, ma piuttosto quello esperienziale che muove sensi e ragione.

In un *continuum* che si sposta da sinistra verso destra, dalla profondità in superficie e di qui si alza quasi in volute scultoree; nella perfetta commistione di parole e immagine, Elisabetta Necchio affronta il tema assegnatole mantenendone tutta la portata spaziale e temporale.

La trasposizione artistica del vangelo di Luca, 4 "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo" riprende, nell'albero del Paradiso terrestre bello e luccicante nelle sue fronde a forma di labirinto, la radice di ogni tentazione, "et eris sicut Deus", quasi a volerne indicare matericamente la privazione che ne verrà. Ma l'albero si allarga, nella seconda metà della composizione, nell'ampia voluta di un altro "albero", fatto di rotoli. Rotoli della Sacra Scrittura, della Parola di Dio inscritta nella storia dell'uomo. Quel "sta scritto", inteso in senso generativo, perfettamente reso dal volgersi turgido della carta da cui sgocciolano scaglie dorate sul terreno che si prepara a germogliare. Sapientemente l'artista fa riferimento a un'altra fonte dell'Antico Testamento: Deuteronomio 8, l'episodio della manna nel deserto, il cibo cele-

ste che nutre il popolo in cammino verso la terra promessa, inteso a far comprendere concretamente e immaginificamente che l'uomo non vive di solo pane, ma di "quanto esce dalla bocca del Signore". Fra le parti della composizione sta lo spazio di una banda che divide e, allo stesso tempo, unisce il

dittico, la libera scelta dell'uomo, espressa nel "volo dicere habes", un monito essenziale che arriva fino a noi, a cui non possiamo rinunciare pena l'essere schiavi di ogni frammentazione e idolatria.

Cecilia De Carli

---

### Elisabetta Necchio – Como, 1972

Si diploma in Pittura nel 1995 all'Accademia di Belle Arti di Brera di Milano. Dopo un'esperienza nel campo della moda e dell'arredamento come progettista di disegni per tessuti, si dedica all'insegnamento. Attualmente insegna Arti Visive presso il Collegio Papio di Ascona (CH). Da alcuni anni la sua ricerca artistica si è arricchita prestando particolare attenzione alle tecniche di fabbricazione della carta fatta a mano; la materia cartacea ha dischiuso percorsi inediti e sperimentali che hanno dato vita a soluzioni artistiche innovative.

*Volo dicere habes* 2015 Carta e foglia d'oro su un pannello di masonite cm 105 x 77

Sede Largo Gemelli, edificio Gregorianum, ingresso Biblioteca Centrale,  
piano terreno

Autore

Opera

Collocazione

*Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno.*

(Matteo 6, 25-33)



Commento

Il creato ci testimonia la bellezza di Dio. Per l'uomo contemporaneo è una conquista riscoprire attraverso piccoli segni, quali i gigli del campo e gli uccelli del cielo, le meraviglie del creato testimoni della bellezza di Dio, che oltrepassa quanto l'uomo con ogni sforzo e tecnologia è in grado di realizzare. Le meraviglie del creato accanto alla bellezza di Dio, ci rivelano la Sua generosità. Dio nutre queste creature e si cura di ciascuna di loro, e oltremodo farà con l'uomo che a Lui si affida. Il creato quindi conduce ad un atteggiamento di sobrietà ed affidamento. Chi si affida al Signore non ha da temere: la Provvidenza c'è e interviene nei momenti inaspettati. L'atteggiamento dell'uomo contemporaneo è invece di continua ed ansiosa ricerca di certezze e sicurezze. Se l'uomo del tempo di Gesù si preoccupava del cibo, del bere e degli abiti, l'uomo contemporaneo si è creato maggiori esigenze. Il mondo bancario, finanziario e assicurativo ce ne offre una manifestazione esemplare: il consumatore è spinto a riporre la sua fiducia nelle coperture assicurative che lo preservino dai rischi, nei depositi bancari che alimentino la sua carta di credito, nei titoli con i migliori rendimenti. Sarebbe un errore negare tali strumenti, ma sarebbe del pari un errore assolutizzarli e condizionare la nostra vita, i nostri bisogni e il nostro essere in base a questi.

Come scrive Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si* "La crisi finanziaria del 2007-08 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria, speculativa e della ricchezza virtuale" (189). L'economia e la finanza dovrebbero essere al servizio di Dio e quindi della vita dell'uo-

mo, non autoreferenziali, ma orientate al bene comune e ad uno sviluppo sostenibile ed integrale.

Elena Beccalli

Bastano le briciole agli «uccelli del cielo» per sopravvivere: ciò che si trova per caso o – al contrario – dopo una ricerca ostinata e fiduciosa, fatta di volta in volta, senza curarsi o sentire l'esigenza di accumulare, di risparmiarsi per il futuro la fatica (ma anche la bellezza) di un'ulteriore ricerca, o di non doversi affidare alla speranza di un'ulteriore felice scoperta. Questa è una prima lettura del titolo e dell'impostazione formale dell'opera di Francesco Arecco. Un lettura che tuttavia non vale esclusivamente per l'installazione presentata in questa sede, ma si può estendere a tutto quanto realizzato dall'artista fino ad oggi. Tutti i lavori di Arecco, infatti, anche quelli di grandi dimensioni, indagano a fondo un'idea di "poco", di "minimo"; non si mostrano, non *appaiono*, non alzano la voce per farsi sentire nel rumore di fondo della quotidianità, ma cercano invece di nascondersi in questo rumore di fondo, di costituire delle piccole oasi di senso all'interno di esso. Per raggiungere questo scopo, bastano briciole di materia, ma anche di forma; bastano *dei quanta* che si rivelano nella loro immediatezza fisica, nella loro presenza evocativa, che dicono quel poco (tanto) che hanno da dire, senza accumulare il sovraccarico di significati, spesso superficiali, di tanta cultura visiva odierna, senza creare marchi di fabbrica validi per ogni occasione.

«Le briciole» non stanno però solo a simboleggiare una stoica capacità di accontentarsi. Arecco ci sta anche dicendo che in quel poco, in quei frammenti che quasi si perdono entro cornici (teche) apparen-

temente troppo grandi per loro, c'è tutto un mondo. Se la linea costruttivista-minimale ci insegnava a prendere i materiali stessi come primi produttori della forma, come archetipi da cui dedurre una logica formale-costruttiva, ora i materiali vengono invece letti nella loro poeticità, nel loro raccontare un storia – quella racchiusa nei fossili che si accompagnano ad alcuni di questi frammenti, oppure

quella dei segni che il tempo e i suoi microscopici ambasciatori hanno lasciato, ciascuno con una "creatività" specifica, sui diversi tipi di legno. Francesco Arecco ci mostra queste storie con l'occhio dell'artista-biologo, con la passione dell'osservatore capace di individuare la poesia nascosta nelle briciole che la realtà di tutti i giorni ci concede di raccogliere.

Kevin Mc Manus

---

### Francesco Arecco – Gavi (AI), 1977

Compie studi classici, di diritto e naturalistici a Genova, Pavia e Milano. Come artista visivo compie una ricerca volta a realizzare installazioni e sculture ripiene di senso. Con tecniche di liuteria e carpenteria, usando legno pietra, realizza casse armoniche, strutture di aspetto lineari e minimale che fanno intuire una dimensione interna, un senso profondo reso potente del mistero. Ha opere in permanenza presso la Municipalità di Kranj (SLO) e la Fondazione Orestiadi di Gibellina.

*Le briciole* 2015 Legno, ammonite, fossile con tracce di cercamento, madreperla, marmo candoglio. Installazione di dimensioni variabili

Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, chiostro Pio XI, piano terreno



Autore

Opera

Collocazione

*Gesù disse loro: "Voi stessi date loro da mangiare". Ma essi risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente".*

*(Luca 9,13)*

Nutrice 2014



Commento

Gesù invita i Dodici a provvedere loro stessi ai bisogni dei fratelli. Essi dapprima sembrano scoraggiati costatando la loro inadeguatezza ("non abbiamo che cinque pani e due pesci"), poi pensano a come provare da soli ("andiamo noi a comprare").

Sappiamo che sarà Gesù a rendere sufficiente, anzi, sovrabbondante quel poco cibo per tutti i presenti. In poche righe abbiamo un insegnamento decisivo su libertà, responsabilità, fede.

Dio non si sostituisce a noi; rispetta e valorizza la nostra libertà. La responsabilità per i fratelli, così come quella per il creato, richiede che mettiamo a disposizione le nostre risorse, il nostro impegno. Anche in questo riverbera il mistero dell'Incarnazione: Dio salva il mondo facendosi uomo e il disegno di salvezza si compie nell'esperienza umana integrale, fatta di spirito e materia, nella quale esercitiamo la nostra libertà. Chiamati a collaborare, nella constatazione dei limiti della condizione umana possiamo sentirci anche noi, come i Dodici, inadeguati. È la tentazione della paura, della mancanza di fede nella promessa di un destino di bene.

Torna alla mente un altro passaggio del Vangelo di Luca (17, 6), in cui Gesù dice agli Apostoli "Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe".

C'è infine la tentazione opposta, quella di bastare a noi stessi. Noi, come i Dodici, spesso pensiamo che per raggiungere i nostri obiettivi, personali, comunitari, anche di solidarietà e condivisione, dobbiamo contare solo sulle nostre risorse.

E invece, come recita il Salmo 127, "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori".

Il frutto del lavoro dell'uomo è offerta a Dio, perché Egli solo può trasformarlo rendendolo proficuo.

Come i Dodici, siamo chiamati a metterci a disposizione, senza farci condizionare da successi e insuccessi, liberi dagli esiti delle nostre azioni e fiduciosi nella mano providente di Dio.

Guido Merzoni

Sette drappi di diversi colori sui quali figurano i simboli astrologici dei pianeti corrispondenti ai giorni della settimana. Avvicinandosi all'opera si nota che questi simboli sono composti da cereali tra i più comuni nell'alimentazione umana (grano, riso, orzo, miglio, segale, avena e mais), associati ai pianeti secondo le indicazioni dell'Antroposofia steineriana.

Il divino è raccontato da un elemento povero, semplice, essenziale: il seme. Alimento completo di facile conservazione è alla base del nostro sostentamento e della nostra civiltà. Possiamo dire che l'uomo contemporaneo è nato quando, da cacciatore, ha appreso le tecniche di coltivazione per poi diventare stanziale e radicarsi in un luogo, ponendo le fondamenta di ciò che noi oggi chiamiamo *cultura*. Il seme è quindi un ponte tra l'organico, la sua stessa materia, e l'inorganico, ovvero la vita in potenza che si nasconde dentro di esso. La dormienza è lo stato fisiologico in cui si trovano i semi non ancora in grado di germinare: serve la cura dell'uomo perché essi possano dare i loro frutti e moltiplicarsi. L'opera si intitola *Nutrice*. Dal latino *nutrix*, a sua volta derivato dal verbo *nutrio*, dal significato di nutrire, allevare, ma anche curare. È quindi un rapporto biunivoco di reciproca attenzione quello che si crea tra l'uomo coltivatore e il cereale che lo nutre.

Vagando tra questi teli, imponenti ma che si spostano al soffio del vento, pare di camminare tra i panni stesi in campagna o di assistere ad una processione in sud Italia. Ricordano le radici di Maria Lucrezia Schiavarelli che vive a Berlino ma è originaria della Puglia. I medaglioni sui quali sono ricamati i simboli astrali sembrano invece setacci per il grano. L'installazione

riporta ad un mondo agreste, primordiale, fatto di relazioni affettive. La delicatezza e pazienza della sua realizzazione racconta di un'azione meditativa e paziente che nella sua ripetitività riconduce ad un tempo ciclico, come quello delle stagioni e dei giorni della settimana.

*Bianca Trevisan*

---

### **Maria Lucrezia Schiavarelli – Santeramo in Colle (BA), 1979**

Si diploma nel 2004 all'Accademia di Belle Arti Di Bologna, dopo aver compiuto studi scientifici. Attraverso il disegno, il video, la fotografia e l'installazione indaga i rapporti tra arte e scienza. Vince diversi premi e borse di studio, ultimo nel 2009 il Premio Vigna degli Artisti. Espone in mostre personali e collettive in Italia e all'estero; nel 2011 presenta un progetto ad hoc per il Museo del Palazzo dei Pio a Carpi e partecipa alla Biennale di Praga.

*Nutrice 2014 7 telai (legno, garze, cereali), 7 stoffe, cavi d'acciaio cm 80 x 80*

*Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, ambulacro, primo chiostro*

Autore

Opera

Collocazione

*Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.*

(Giovanni 15, 1-8)

I am the true vine 2015



Commento

Il Padre pianta la vite, ne ha cura, la ama. La relazione tra l'agricoltore e la sua vite è vitale. Anche quella tra la vite e i suoi tralci: tra essi scorre la linfa, dai tralci nascono i grappoli di uva. I tralci ben attaccati alla vite sono vivaci, crescono rigogliosi ed esuberanti. Sono spesso disordinati (basta camminare in maggio tra i filari per vedere questa meravigliosa intraprendenza), non sempre danno frutti. Allora l'agricoltore li pota sapientemente, l'energia vitale si concentra ed essi sprigionano una potente forza creativa. Nella sofferenza del taglio c'è la cifra della mancanza, che deriva da una irriducibile perdita, della ferita che non si rimargina e segna per sempre; ma c'è anche la premessa per la fioritura, per la crescita e la maturazione di frutti buoni.

Il tralcio secco subisce passivo ciò che altri fanno di lui "è raccolto, gettato nel fuoco, bruciato"; i tralci verdi crescendo compiono l'opera del padrone della vigna, che non può fare a meno di loro.

Nel testo di Giovanni la parola più ripetuta è "rimanere". Se abbiamo salutato una sola volta nella vita qualcuno a cui teniamo, da cui non avremmo mai voluto separarci, possiamo comprendere come questa parola sia pronunciata da Gesù e ripetuta e ripetuta per dirci che lui non ci abbandona. Sta a noi rimanere in lui. Se abbiamo sperimentato che cosa sia la presenza nell'assenza, l'aver portato dentro di noi, nel più profondo del nostro cuore, un'altra persona, sappiamo come scorra tra noi una linfa vitale.

Gesù ha appena chiamato i suoi "figlioli" (Gv 13,33): possiamo immaginarlo come l'invocazione, la preghiera di chi mi vuole, di chi mi cerca, di chi

tiene a me e mi ripete che "sarà con me sino alla fine".

Coloro che rimangono in Gesù ascoltano la sua Parola, non come memoria sterile di un fatto passato, ma come continua azione di conoscenza (non secca), che esercita la coscienza a porre le domande (chiedete) su ciò che suona vero e giusto (ciò che volete) e questa verità e giustizia sarà fatta.

*Anna Maria Fellegara*

La vigna descritta nel Vangelo di Giovanni, allegoria dell'intimo legame tra Cristo, vera vite, e i suoi discepoli, è tradotta da Chloë Manasseh in esperienza visiva. Lo sguardo dell'artista si immerge tra i tralci e i frutti e sonda la dimensione organica di una natura simbolo di generazione e nutrimento, restituendone la profondità simbolica attraverso il libero dispiegarsi del colore.

La vitalità delle forme, che sembrano estendersi oltre i limiti della tela, rappresenta, per sintetiche corrispondenze, il crescere della vigna e il loro intrecciarsi allude all'unione dei tralci e alla loro dipendenza dalla vite, caricandosi di memorie visive che affondano in iconografie antiche.

Nella ricerca dell'artista, e in particolare nella sua riflessione sul paesaggio, in cui l'opera può essere inserita, la dimensione del ricordo produce uno scarto rispetto a una trascrizione descrittiva del percepito. Al coinvolgimento fisico ed emotivo e alla percezione più immediata della natura di un particolare luogo si sovrappone il filtro della memoria, che agisce come catalizzatore di immagini e allo stesso tempo interviene nell'analisi dell'esperienza del paesaggio e nella sua "riduzione" in forme semplificate.

Come nei dipinti realizzati recentemente in California durante la Joshua Tree Highlands Artist Residency, in *I am the true vine* il paesaggio del brano del Vangelo viene "decostruito" e tradotto sulla tela con un colore fluido che esprime la vitalità organi-

ca dei tralci e dei grappoli d'uva e con essa il significato simbolico sotteso, coinvolgendo lo spettatore in un'esperienza di pienezza visiva.

Chiara Mari

---

### Chloë Manasseh – Londra, 1990

È un'artista specializzata in pittura e video. Ha conseguito il Master in Fine Art Painting alla Slade School of Fine Art (UCL, 2014) ricevendo la Euan Uglow Memorial Scholarship, e il Bachelor in Fine Art Painting con lode (First Class Honours) a Brighton (2012). Ha esposto in Malaysia, Stati Uniti, Israele, Regno Unito e Italia. Tra le mostre più recenti: "Grounded" alla Transition Gallery, Londra, e "Strange Land" alla galleria JTAG a Joshua Tree, California.

*I am the true vine* 2015 Olio su tela cm 183 x 183

Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, piano terreno, primo chiostro

Autore

Opera

Collocazione

*Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:  
Padre, sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno;  
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,  
e perdona a noi i nostri peccati,  
anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,  
e non abbandonarci alla tentazione"*

(Luca 11, 2-4)

Askein 2000-2015



Commento

È noto che il brano di Luca, riguardante la preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli, si distingue da quello di Matteo: nel primo le richieste al Padre sono cinque, nel secondo sono sette. Entrambi i brani, tuttavia, poggiano sulla invocazione di un discepolo al Maestro: "Insegnaci a pregare".

È possibile rilevare, in siffatta richiesta, non soltanto un innegabile desiderio di conoscenza, ma altresì la disponibilità ad apprendere nuove modalità comunicative per rivolgersi a Dio. Sulla scorta di tale precisazione, la riflessione sul brano di Luca permette di enucleare alcuni elementi di carattere pedagogico-educativo oltremodo significativi.

Spicca, in primo luogo, l'immagine di Gesù come Modello educativo per eccellenza, dal quale sono esemplificati stili di vita, schemi di comportamento, criteri operativi attenti al bene dell'uomo e tesi a favorire il corretto procedere dei rapporti interumani. Gesù è il mediatore tra l'uomo e Dio, è colui che incarna la Parola del Padre e si costituisce come tramite nel processo di insegnamento-apprendimento che si instaura.

La comunicazione tra l'uomo e Dio non si esaurisce nel contenuto trasmesso e nel soddisfacimento delle richieste: pane, perdono, tutela dalle tentazioni. In essa occupa un posto di primaria importanza la modalità del chiedere, ossia l'atto del pregare, riconoscendosi figli di un Padre misericordioso, affidandosi al Suo amore infinito, confidando nel Suo perdono. Nel brano di Luca c'è una vera e propria accentuazione del valore educativo del perdono, che va ben oltre il mero perdonare le colpe altrui. Esige, invece, un movimento previo di indiscutibile significato formativo: il riconoscimento dei propri limiti, mancanze, fragi-

lità è presupposto fondamentale per comprendere e perdonare limiti, mancanze, fragilità dell'altro. Infine, dal brano di Luca è sottolineato il valore educativo della preghiera. Essa sostiene nelle prove e costituisce un elemento di ricerca di perfezionamento personale. Non si esaurisce nel semplice richiedere interessato, in una "preghiera di domanda", bensì si delinea come momento privilegiato per l'incontro dell'uomo con Dio. Il modo di pregare, d'altro canto, non è statico né standardizzato: segue un ritmo evolutivo, divenendo espressione della maturità della singola persona.

Luigi Pati

Lastre di ferro segnate dal trascorrere della vita, piombo che si modella per aprirsi ad accogliere un grumo di vetro scuro, di un blu notte che solo a tratti lascia intravedere la sua luminosità: metalli scuri e forti per sostenere due lastre trasparenti, sottili, quasi incorporee, dove quel blu così denso ritrova la sua trasparenza, si riveste di una nuova lucentezza. Questi gli elementi che compongono la scultura di Franco Bianchetti, uno dei rari artisti che ha fatto del vetro il materiale privilegiato. Materiale che, nel suo lasciarsi trapassare dalla luce, varia di continuo e instaura un dialogo con l'ambiente, lo coinvolge nel suo spazio, proiettando in esso i propri colori in perenne movimento. E il colore è per l'artista bergamasco il nucleo significante delle sue creazioni in quanto luogo in cui la luce per un istante può sostare e la mutevolezza del vivere trovare la sua origine.

Qui è il blu, colore profondo e spirituale, a parlarci di *Askein*, ovvero di asceti. Un blu denso e cupo che va schiarendosi, solcato da lame trasparenti.

Si risente l'eco di *Donna dell'Apocalisse* (2006) nell'accostamento tra il cristallo-materia informe e la superficie vitrea limpida, sottile. In questa ambivalenza risiede tutto l'uomo, massa plastica resa grave dalle avversità dell'esistenza, dalla sua ruvidezza e resistenza metallica, ma allo stesso tempo capace di luce. È attraverso l'ascesi che questo uomo, a fatica, si libera dalla sua pesantezza e si protende verso l'alto. Si assiste, così, al passaggio dalla pietra vetrosa alla lastra obliqua che inizia il suo percorso di liberazione fino ad elevarsi, a divenire chiara traiettoria verticale. Allo

stesso tempo la plasticità perde la sua consistenza fisica, assottigliandosi nella trasparenza. "Liberaci dal male": è la preghiera dell'uomo che chiede di essere condotto nell'ascesi, accompagnato nel suo cammino di elevazione spirituale; "Dacci oggi il nostro pane quotidiano": è il grido di chi, attraverso il pane, anela al Padre. Ecco, dunque, che il nostro sguardo dalla base dell'opera è condotto attraverso il colore verso la luce, invitato a farsi esso stesso preghiera, elevazione, ascesi.

di Sara Meda

---

### Franco Bianchetti – Capriolo (Brescia), 1956

Dopo il diploma al liceo artistico di Bergamo compie studi di Storia dell'Arte al Dams di Bologna. All'inizio degli anni '80, in collaborazione con Riccardo Casati e Renato Roberti, intraprende la sua attività nell'officina Santhomé. Qui sviluppa una ricerca che partendo dalla tradizionale arte della vetrata si avvia verso soluzioni plastiche più libere e autonome. Alcune sue opere si trovano al Musée Suisse du Vitrail (Romont), presso la Collezione APAS di Ginevra (Svizzera) e presso la Fondazione Arte e Spiritualità di Brescia. Nel 2006 si aggiudica il concorso internazionale per la realizzazione di 10 sculture nel monastero Mariahilf di Passau (Germania).

*Askein* 2000-2015 Vetro , piombo, ferro cm 205 x 135 x 35

Sede Largo Gemelli, ambulacro Cappella S. Francesco, primo chiostro

Autore

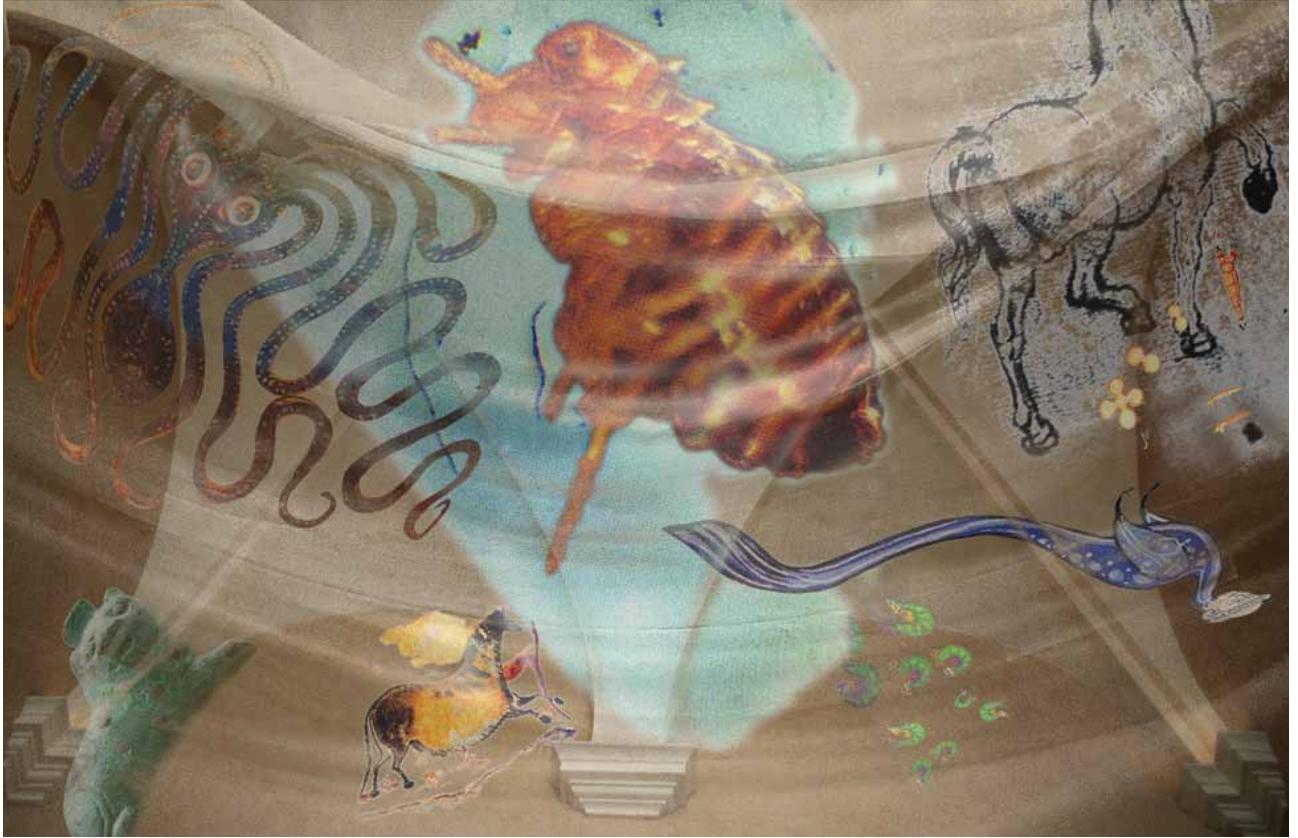
Opera

Collocazione

*Allora Pietro raccontò per ordine come erano andate le cose, dicendo: «Io mi trovavo in preghiera nella città di Giaffa e vidi in estasi una visione: un oggetto, simile a una grande tovaglia, scendeva come calato dal cielo per i quattro capi e giunse fino a me. Fissandolo con attenzione, vidi in esso quadrupedi, fiere e rettili della terra e uccelli del cielo. E sentii una voce che mi diceva: Pietro, àlzati, uccidi e mangia! Risposi: Non sia mai, Signore, poiché nulla di profano e di immondo è entrato mai nella mia bocca. Ribattè nuovamente la voce dal cielo: Quello che Dio ha purificato, tu non considerarlo profano.*

(Atti 11, 4-17)

Triumphus Visionis (Bestiario) 2015



Commento

Una visione estatica apre questo passo degli Atti. Lo psicologo è subito messo nella scomoda posizione di confrontarsi con un fenomeno estremo, quasi estraneo all'esperienza quotidiana. Il che radicalizza una sua difficoltà abituale: restare nella pertinenza della propria scienza (empirica) e rispettare la complessità di senso nei fenomeni che osserva, inevitabilmente ridondante rispetto alle possibilità del suo sapere. Ciò premesso, due note di commento.

Il tema della visione riporta al capitolo delle immagini autogene. La moderna psicologia ne ha approfondito l'indagine partendo dal sogno e ne ha poi delineato due diversi percorsi: spesso intrecciati nell'esperienza individuale ma chiaramente differenziati negli esiti. In uno, la "visione" è il prodotto della ripetitività patologica della mente (il delirio è forse l'espressione più emblematica di questa modalità).

Nell'altro, la "visione" è il prodotto di una costruzione originale e innovativa della mente (il pensiero creativo è la manifestazione più evidente di questo percorso).

Ripetitività e rigenerazione di schema polarizzano dunque due stati della mente le cui "visioni" portano a implosione o a sviluppo: possibilità sempre presenti e costantemente in gioco nell'esperienza di vita.

Sembra che Pietro si sia trovato di fronte ad uno snodo cruciale in cui i due esiti erano equi-possibili: a lui e alla prima comunità cristiana impegnata a confrontarsi con "gli altri" (i non Israeliti, gli impuri). E sembra che la visione di Pietro sia stata una buona visione, in grado di sostenere uno sviluppo della prima comunità cristiana sintonico con il mes-

saggio evangelico. Se sia stata "farina del sacco" di Pietro o di Qualcun Altro, lo psicologo non sa dire e, dunque, tace. Egli sarebbe comunque felice se altre visioni sul modello petrino potessero abitare il mondo di oggi: a sostenere l'inclusività di tutti gli uomini in una stessa possibilità di crescita e di salvezza; oltre i muri che il consorzio umano con patologica ostinazione si impegna a reinventare.

di Albino Bosio

Prendendo spunto dalla visione di San Pietro, Teresa Ortoleva, giovane artista multimediale che vive e lavora tra Londra e Milano, propone un'installazione *site specific* dal titolo *Triumphus Visionis (Bestiario)* per lo Scalone d'Onore dell'Università Cattolica di Milano. Lo spazio viene trasformato con un turbinio di stoffe, panneggi e proiezioni digitali. Un drappeggio sontuoso scende dal soffitto e avvolge lo spettatore che, come attraverso un caleidoscopio, viaggia con lo sguardo e con la mente. Lo Scalone diviene così da luogo fisico luogo di visione. Sugli elementi tessili, delegati a trasformare lo spazio dell'architettura in uno spazio virtuale, si susseguono motivi zoomorfi, costruiti e composti attraverso elementi di illustrazioni naturalistiche e fantastiche di varia provenienza temporale e geografica. Ortoleva intende così creare, attraverso tecnologie contemporanee, un bestiario comprensivo di figure e simbologie tradizionali con rimandi ed associazioni che ricordano la rigogliosità naturale della Sala delle Asse di Leonardo da Vinci. L'artista con quest'installazione raggiunge una tappa significativa del suo percorso: durante le sue ricerche, affascinata dalle proiezioni di Tony Ousler e dalle *performances* di Joan Jonas, si è accorta

come il terreno dell'immaginazione sia la memoria; tutto ciò in cui ci si imbatte lascia come un frammento all'interno della propria mente che in seguito riaffiora e viene rielaborato. Così percezione e memoria si intersecano, fotografia e installazione si

uniscono nella proiezione, dando vita ad un tripudio di motivi, fantasie e fantasmagorie.

*di Ginevra Addis*

---

### **Maria Teresa Ortoleva – Milano, 1990**

Dopo il diploma in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera e ha conseguito con Distinction il Master of Arts alla Slade School of Fine Art, London (2014). Il suo lavoro artistico di ricerca sui processi immaginativi analizza per mezzo del disegno, dell'installazione e del digitale l'integrarsi di percezione e memoria nell'esperienza visiva e conoscitiva di luoghi e oggetti. Tra le mostre si contano: una presentazione alla Drawing Room (Londra, 2015), Fondazione Rivolidue (Milano, 2014), University College London (Londra, 2013 e 2014), Wysing Arts Centre (Cambridge, 2013), presenza al MIA Fair con lo Studio Maffei (Milano, 2011) e Palazzo Mezzanotte (Milano, 2010).

Triumphus Visionis (Bestiario) 2015 Ferro, tessuto stampato cm 365 x 350 x 220

*Sede Largo Gemelli, edificio Monumentale, Scalone D'Onore, piano primo*

Autore

Opera

Collocazione





Commento

Nicoletta Brenna presenta un'opera fotografica e precisamente un dittico che ben rappresenta il contenuto del passo biblico di Isaia.

Abbiamo infatti due immagini di frutti che ci mostrano l'abbondanza e la varietà dei doni che Dio ha dato all'uomo attraverso una natura rigogliosa e generosa. In realtà dal titolo si evince la dicotomia sulla quale lavora l'artista: all'immagine *L'opera della natura-bacche* accosta *L'opera dell'uomo-marzapane*, contrapponendo quindi il frutto spontaneo della natura al frutto del lavoro dell'uomo. Brenna introduce così uno dei temi cari alla sua ricerca artistica: il rapporto tra naturale ed artificiale, tra vero e verosimile. Nelle sue opere indaga spesso l'esigenza dell'uomo di ricreare la natura, analizzando in che modo egli tenda a riprodurre il naturale sotto varie forme.

In *Bacche* molto interessante è la capacità dell'artista di cogliere il *particolare* e di esaltarne l'estetica; notevole è anche la prospettiva dell'inquadratura che dona profondità all'immagine, sottolineando l'aspetto architettonico della composizione, che non cela la

valenza realistica e spontanea dell'istante in cui avviene lo scatto, ma restituisce allo spettatore la sensazione di trovarsi di fronte all'improvvisa e inaspettata bellezza che solamente la natura sa regalare.

In *Marzapane* l'attenzione viene catturata invece dai molteplici riflessi di luce che si infrangono sulla superficie di fichi d'india, mandarini, pere e fichi, rivelandone l'artificiosità. I colori accesi, la regolarità delle forme, la superficie lucida e liscia, e la texture delle foglie sono altri elementi che ostentano non solo la natura artificiale dei frutti ritratti, ma anche quella dell'immagine stessa. Le grandi dimensioni delle fotografie stampate su alluminio Dibond amplificano gli aspetti caratterizzanti delle immagini e aiutano lo spettatore a coglierne le differenze. Quest'opera ci permette di riflettere sul significato di *immagine* e mostra quale potenza significativa possa suscitare la fotografia all'interno delle arti visive.

di Mariacristina Maccarinelli

---

### Nicoletta Brenna – Como, 1961

Ha conseguito la laurea in Architettura al Politecnico di Milano con una tesi sull'archeologia industriale. Successivamente ha seguito, presso l'Istituto Carducci di Como, il corso di "disegno dal vero e di figura" tenuto dal Maestro Germano Bordoli e ha partecipato al corso di "tecniche di incisione" tenuto dalla Pittrice e Restauratrice Alessandra Collina di Como. Nel 2007 è stata cofondatrice del gruppo artistico "Quartodecimo" di Como e nel 2010, con altre artiste, ha fondato il gruppo "Animus-Anima" di Laglio. Attualmente insegna "incisione e calcografia" presso l'Istituto Carducci di Como. Dal 2003 partecipa a varie manifestazioni artistico – culturali.

Stampe fotografiche su alluminio cm 80 x 100

*Sede Largo Gemelli, edificio Gregorianum, ingresso Biblioteca Centrale,  
piano terreno*

Autore

Opera

Collocazione

*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*

*(Giovanni 6, 51)*

*Prendete, questo è il mio corpo 2006-2007*



*Autore*

Commento

Nell'Eucaristia il creato trova la sua maggiore elevazione. La grazia, che tende a manifestarsi in modo sensibile, raggiunge un'espressione meravigliosa quando Dio stesso, fatto uomo, arriva a farsi mangiare dalla sua creatura. Il Signore, al culmine del mistero dell'Incarnazione, volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall'alto, ma da dentro, affinché nel nostro stesso mondo potessimo incontrare Lui. Nell'Eucaristia è già realizzata la pienezza, ed è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. Unito al Figlio incarnato, presente nell'Eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio. In effetti l'Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: «Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, **sull'altare del mondo**». L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico «la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso». Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente, e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato.

Il brano del Vangelo secondo Giovanni esemplifica il senso dell'Eucaristia, sacramento rivelatore dell'interezza di Gesù: il suo venire dal cielo e unirsi al mondo divenendo nutrimento reale, pane e carne per i suoi discepoli. Il testo evangelico continua narrando

come i Giudei si dimostrarono scettici nel mangiare la carne del Signore e ancora, come Gesù esortò loro a farlo, garantendo ciò come unica condizione per accedere alla vita eterna. Nutrimento, dunque, come fusione, incontro e compenetrazione. Così, la scultura di Luigi Vollaro propone un incontro di forme e materiali che, per quanto dissonanti, apparentemente inconciliabili, trovano un punto di incontro, una strada che appare essere l'unica percorribile. Il disco superiore della scultura, in ottone, lucido, liscio, perfettamente uniforme, richiama esplicitamente all'Eucaristia e si presta a essere letto come un'attesa che dal cielo discende verso la Terra. Viceversa, la parte inferiore della scultura, composta da due tronchi di forma irregolare, nervosa, animata da ossidazioni del rame e da un trattamento dinamico della superficie, converge al centro dello spazio scultoreo, divenendo il luogo della ricezione, quasi una bocca in attesa del nutrimento. Lo sguardo percorre la composizione in senso discensionale e ne individua la simbologia. L'uniformità curvilinea del disco si scontro/incontra con la spigolosità geometrica dello spazio disegnato dalle parti in rame: il congiungimento, la fusione è avvenuta e l'armonia conquistata rivela, agli occhi dell'osservatore scettico come lo erano i Giudei, un inaspettato equilibrio, preciso e inevitabile. L'incastro delle forme, l'elegante accordo fra le cromie dei materiali rappresenta la fusione auspicata, simbolo della fede e della salvezza eterna.

Federica Boragina

---

### Luigi Vollaro – Scafati (Sa), 1949

Si forma come scultore presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Affermatosi già negli anni Sessanta ha fatto parte di uno dei movimenti artistici più vivaci e prolifici che si siano visti di recente nell'Italia meridionale, la cosiddetta 'Scuola di Scafati', attiva tra gli anni Ottanta e Novanta. Ha indagato con illuminante acutezza il rapporto tra le proprietà fisiche dei materiali e la possibilità di articularli in strutture plastiche e spaziali, rileggendo in tal senso buona parte della scultura italiana del novecento.

Prendete, questo è il mio corpo 2006-2007 Rame e ottone cm 49 x 37 x 20

Sede Largo Gemelli, ingresso Cappella Sacro Cuore



Autore

Opera

Collocazione